



Fondazione
Milano
Expo 2015



BACKGROUND PAPER

Il valore della responsabilità

*L'educazione nei Paesi in via di sviluppo e il ruolo dei privati**

* a cura di Carlo Lottieri, Direttore Teoria Politica, Istituto Bruno Leoni

Tra le sfide maggiori che devono affrontare i Paesi in via di sviluppo (Pvs) c'è certamente quella di dotarsi di sistemi d'istruzione adeguati.

Vasti continenti come l'Africa o l'America Latina dispongono di istituzioni educative per lo più incapaci di fornire una vera formazione. L'arretratezza economica e i molti problemi di ordine istituzionale rendono difficile che emerga un'offerta scolastica adeguata, ma a sua volta la scadente qualità dell'istruzione rende ancora più difficile che tali Paesi riescano a darsi migliori ordinamenti giuridici e sociali. E tutto questo, ovviamente, ostacola la crescita complessiva.

L'ultima ricerca Ocse-Pisa, risalente al 2009, attesta quello che ogni persona di buon senso può facilmente prevedere ancor prima di esaminare i risultati: e cioè che la distanza tra i differenti sistemi educativi è notevole. Per quanto riguarda la comprensione dei testi scritti, i ragazzi cinesi di Shanghai e Hong-Kong ottengono risultati tra i 556 e 533 punti (i canadesi hanno 524 punti e i neozelandesi 521), mentre in fondo alla classifica elaborata dall'Ocse troviamo i giovani del Kirghizistan, dell'Azerbaijan e del Perù (rispettivamente con soli 314, 362 e 370 punti).¹ Classifiche analoghe si hanno per la cultura scientifica e le competenze matematiche, con le nuove economie asiatiche e i Paesi di tradizione europea sempre in cima alla graduatoria, mentre i Pvs che sono esaminati dalla ricerca occupano stabilmente i gradini più bassi.²

Al di là di questa fotografia in bianco e nero, che presenta un mondo diviso in due, è però necessario entrare nei dettagli, sottolineando soprattutto come – in maniera anche sorprendente – il Terzo Mondo sia un repertorio di formidabili esperienze private nell'ambito dell'istruzione. In India come nell'Africa sub-sahariana, in America latina come nei Paesi post-comunisti, sono ormai in tanti a sperimentare la possibilità di un'istruzione sottratta al controllo dello Stato: interamente finanziata dai privati e sulla base delle loro esigenze.

Le situazioni sono tra loro molto diverse: perché nei Pvs possiamo incontrare piccoli istituti, nati quali associazioni su base locale che riuniscono genitori o insegnanti, ma anche complessi imprenditoriali assai sviluppati. In Brasile, ad esempio, nel 1970 è stata creata una catena di scuole private di vario livello (dalle scuole materne all'università), il Centro Educacional Objetivo, che in quattro

1 Gli studenti esaminati hanno due ore di tempo per rispondere a un test scritto, con domande a risposta multipla e risposta aperta. Oltre a ciò, gli studenti devono pure dare informazioni sulle loro motivazioni, sulle modalità di studio e sull'ambiente familiare. La metodologia utilizzata per attribuire i punteggi assegna un risultato di 500 punti alla media dei risultati dei Paesi dell'Ocse, con un valore di 100 per la deviazione standard.

2 I dati dell'analisi Ocse-Pisa 2009 sono disponibili on-line: <http://www.pisa.oecd.org/dataoecd/54/12/46643496.pdf>. Va comunque aggiunto che soltanto un numero limitato di Paesi del Terzo Mondo è stato preso in esame dai ricercatori dell'Ocse, che ad esempio non prendono in considerazione i sistemi educativi dell'Africa.

decenni è talmente cresciuto che oggi conta circa 350 mila studenti iscritti e ben 23 mila docenti.

Come evidenzia James Tooley nei suoi scritti sulle scuole private dell'India contemporanea,³ è allora davvero giunto il momento di ripensare il rapporto tra società e istruzione, imparando a focalizzare l'attenzione sull'opportunità di favorire – tanto in Occidente come altrove – il libero sviluppo di scuole di mercato, che dipendano direttamente dalle famiglie e che in questo modo si mettano al servizio della crescita dei Paesi più poveri.

Il presente *paper* punta proprio a evidenziare l'importanza dell'istruzione offerta in forma concorrenziale nei Pvs e intende soprattutto richiamare l'attenzione sulle seguenti questioni teoriche:

- 1) una buona istruzione è una delle condizioni essenziali per avere uno sviluppo economico fondato su solide basi e destinato a durare nel tempo;
- 2) le attività di tipo educativo – al di là delle loro innegabili peculiarità – rispondono in larga misura alle regole che governano ogni altra iniziativa umana e per questo motivo possono trarre solo beneficio da un'ampia competizione tra istituti scolastici indipendenti;
- 3) l'istruzione finanziata dallo Stato implica un'ingiusta redistribuzione delle risorse che, in linea di massima, favorisce i ceti più abbienti a scapito dei più poveri;
- 4) specie in Paesi caratterizzati da regimi dispotici o che comunque rischiano di continuo involuzioni autoritarie, l'istruzione non deve essere assorbita dal potere e deve evitare di farsi uno strumento di manipolazione ideologica dei giovani.

1. Capitale umano e crescita economica

Almeno fin dalla pubblicazione degli studi di Gary Becker sull'importanza del cosiddetto “capitale umano” e quindi sul ruolo della conoscenza nel favorire lo sviluppo economico,⁴ è ormai nozione corrente che una società difficilmente possa crescere in maniera duratura se non si dota di sistemi di istruzione capaci di valorizzare le potenzialità dei giovani. In altri termini, esiste una reciproca implicazione tra istruzione e crescita. Proprio per questa ragione è indispensabile che i Pvs sappiano investire nel migliore dei modi nelle loro istituzioni formative.

Le nozioni di “investimento” e “conoscenza”, però, vanno comprese in senso più ampio. Sarebbe infatti un grave errore se il primo termine venisse associato esclusivamente alla quota di risorse che lo Stato destina al finanziamento delle scuole e che il secondo termine fosse schiacciato sulle conoscenze ricavate dalla frequentazione di corsi strutturati e dal conseguimento di diplomi.

Va anche aggiunto che, contrariamente a quanto credono in molti, non ogni aumento delle risorse destinate all'educazione è opportuno. Probabilmente, in ogni momento storico e in ogni diversa realtà esiste un punto di equilibrio che indica la giusta quantità di ricchezza da destinare alla trasmissione della conoscenza e alla formazione dei giovani: sopra quel dato livello l'onere risulterebbe eccessivo e difficilmente sopportabile.

3 Education without the State, London, Institute of Economic Affairs, 1996; *The Enterprise of Education: opportunities and challenges for India*, New Delhi, Liberty Institute, 2001; *The Beautiful Tree: a personal journey into how the world's poorest people are educating themselves*, New Delhi, Penguin (Washington DC, Cato Institute), 2009. Nel dibattito italiano degli ultimi anni ha più volte insistito su tali temi Alberto F. Alesina (si veda ad esempio: “Nella scuola più che i fondi manca la concorrenza”, *Il Sole 24 Ore*, 11 settembre 2008).

4 Gary S. Becker, *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, Chicago, University of Chicago Press, 1964.

Si tratta allora, in primo luogo, di usare al meglio le risorse destinate al sistema educativo. Nella prospettiva dei bilanci pubblici e delle fredde statistiche, sono infatti risorse destinate all'istruzione anche gli stipendi che vanno a insegnanti incapaci e ben poco disposti a lavorare seriamente. Per tale motivo lasciano il tempo che trovano perfino molte descrizioni meramente quantitative, dato che – come ha scritto Andrew J. Coulson – «la politica dell'istruzione deve far ben più che portare a scuola il maggior numero di bambini per il più lungo tempo possibile: essa deve assicurarsi che le scuole offrano davvero quei particolari tipi di educazione che sono richiesti dalle famiglie». ⁵ Perché gli investimenti si tramutino effettivamente in capitale umano e diano buoni frutti è quindi necessario più di tutto che si creino le condizioni istituzionali adatte a far fruttare al meglio quella parte del lavoro degli adulti che essi sono disposti a destinare allo sviluppo delle potenzialità dei giovani.

A tale riguardo va sottolineato come l'enfasi beckeriana sul capitale umano conduca a valorizzare l'importanza degli investimenti nell'istruzione, ma soprattutto obblighi ad interrogarsi su quali siano le logiche che governano le agenzie educative, poiché una scuola interamente burocratizzata e monopolistica (sottratta a ogni forma di concorrenza) difficilmente può aiutare le nuove generazioni a dotarsi di quelle abilità, conoscenze e competenze che possono aprire un futuro di opportunità.

Intervistato da Arnold Kling e Nick Schultz in un saggio avente per tema proprio l'intreccio fra diffusione del sapere ed innovazione, lo storico dell'economia Joel Mokyr ha evidenziato come non esista solo una dipendenza della conoscenza tecnologica da quella scientifica, poiché il loro rapporto è più complicato:

Quando vennero costruiti i primi motori – il che probabilmente si può far risalire al 1712, con il primo motore Newcomen, anche se forse alcuni modelli furono costruiti prima – ciò che Newcomen fece, per come la vediamo oggi, fu scoprire essenzialmente un modo per convertire l'energia termica in energia cinetica. Si tratta di concetti che lui non possedeva: giusto? Si tratta della teoria della termodinamica, che sarebbe stata scoperta solo un secolo e mezzo dopo. Newcomen aveva fatto funzionare comunque il motore a vapore e in seguito ci furono taluni miglioramenti alla sua invenzione. Tuttavia il problema di capire esattamente come funzionasse e cosa lo rendesse più o meno efficiente non fu affrontato se non a metà del XIX secolo, quando la termodinamica divenne parte integrante della cosiddetta conoscenza utile.

Ma la termodinamica fu ispirata direttamente e in modo dimostrabile dall'osservazione di motori a vapore in azione. ⁶

Questo è importante anche a livello educativo, perché ci aiuta a capire che tra le conoscenze maggiormente necessarie a una società non vi sono soltanto quelle di carattere scientifico, ma anche tutta una serie di soluzioni, innovazioni ed espedienti che si sviluppano indipendentemente dalla ricerca di punta e che non assumono la forma di un sapere teorico formalizzato. ⁷ Se questo è vero in Occidente, con ogni probabilità lo è ancor a maggior ragione in

5 Andrew J. Coulson, "Implement 'Education for All'. Moving from Goals to Action", *paper* presentato al Secondo Incontro Internazionale *Milanoliberal*, 17 maggio 2003, p. 3 (http://www.schoolchoices.org/roo/coulson_milan-%282003%29.pdf).

6 Arnold Kling – Nick Schulz, *Dalla povertà alla prosperità. Gli asset intangibili, le passività nascoste e il trionfo definitivo sulla scarsità*, Torino, IBL Libri, 2011 (in corso di pubblicazione).

7 Un settore come quello dei trapianti di embrioni in ambito zootecnico tuttora deve i propri formidabili progressi non già a pochi laboratori universitari o ai centri di ricerca di qualche multinazionale, ma all'iniziativa di un discreto numero di veterinari e allevatori esperti che – in maniera decentrata e seguendo logiche largamente sperimentali – incrociano semi ed ovuli e danno vita a soggetti di sempre migliore qualità.

società meno sviluppate, la cui economia probabilmente dipende in maniera più significativa da conoscenze di tipo tradizionale, da tecnologie sperimentali e da saperi locali.⁸

Per tutte queste ragioni è indispensabile che all'interno della società sia sempre in atto un confronto tra le scelte dell'offerta educativa e le esigenze del mercato. Il punto di vista dei docenti, che sono portati a privilegiare il sapere formale, deve insomma confrontarsi con quello di altre figure della vita sociale. Non si tratta affatto di subordinare in toto le decisioni delle scuole agli interessi delle imprese, dato che in una società di mercato sono le famiglie e i giovani che decidono del destino delle istituzioni educative. Si tratta però di permettere agli istituti di essere davvero in sintonia con il mondo del lavoro e avvantaggiarsi di ciò anche nel loro rapporto con il pubblico.

I programmi scolastici e le opportunità professionali, specie in un mondo in costante trasformazione, devono quindi essere in stretta relazione non solo al fine di evitare la frustrazione di diplomati o laureati che non riescono a trovare un impiego adeguato alle loro aspirazioni, ma anche perché il sistema scolastico possa davvero essere in grado di aiutare lo sviluppo della società nel suo insieme.

“Essere nel mercato” significa porsi al servizio del pubblico: lo devono fare le imprese, ma allo stesso modo le scuole.

2. Gli istituti scolastici devono essere imprese

Perché si possa avere il migliore utilizzo degli investimenti destinati alla formazione delle giovani generazioni è allora necessario che si favoriscano quelle condizioni che possono permettere alle famiglie di dedicare una quantità crescente di attenzioni e cure allo sviluppo dei più giovani.

Per ogni persona il processo di crescita è qualcosa di complesso, ma è evidente che il ruolo dei genitori è cruciale. Le stesse scuole, quali istituzioni specializzate alla trasmissione di saperi specifici, devono sapersi integrare nel processo formativo che prende il via dall'ambito familiare e che, in sostanza, continua per un lungo periodo ad essere primariamente affidato a esso.

Le esperienze meno felici di numerosi Paesi occidentali suggerirebbero che i Pvs non replichino quella deresponsabilizzazione delle famiglie che è all'origine di tanti problemi di carattere educativo. Quando lo Stato si sostituisce ai genitori e nega loro ogni centralità nella formazione dei giovani, non soltanto la famiglia smette di svolgere bene il proprio ruolo (poiché delega ogni propria responsabilità educativa agli apparati pubblici), ma gli stessi istituti scolastici non si trovano più a dover a fare i conti con le pretese, le esigenze e le aspettative delle famiglie.

La centralità del rapporto genitori-figli esige che quanto più sia possibile le risorse arrivino alle scuole direttamente dagli studenti e che questi ultimi possano scegliere entro un quadro competitivo, optando per le istituzioni che danno loro più fiducia.

In questo senso, bisogna sempre ricordare che le scuole sono enti che rispondono in larga misura alle medesime logiche operanti in altri ambiti. Vale quindi per i servizi educativi la

⁸ In questo senso, le riflessioni di Friedrich A. von Hayek sulle informazioni di “tempo e luogo” e quelle di Michael Polanyi sulla conoscenza “implicita” possono aiutare a comprendere questa esigenza di allargare il campo della conoscenza. Su tutti, vedasi Friedrich A. von Hayek, “Economia e conoscenza” (1937) e “L'uso della conoscenza nella società” (1945), in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 227-252 e pp. 279-292; Michael Polanyi, *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Milano, Rusconi, 1990 (1958).

stessa lezione che Adam Smith illustrò parlando del birraio, del fornaio e del macellaio.⁹ E se quindi vogliamo che le giovani generazioni dei Pvs possano ricevere una buona educazione all'interno di istituzioni che hanno cura di loro, è necessario che insegnanti e presidi si trovino a operare all'interno di un sistema di incentivi che li induca a lavorare bene.

D'altra parte, esiste ormai una vasta letteratura che mostra come le scuole private siano ben più orientate di quelle pubbliche a soddisfare le esigenze degli studenti. Come sottolinea Andrew J. Coulson in una sua analisi in cui confronta vari studi empirici riguardanti il contesto statunitense, gli istituti privati si rivelano più efficaci di quelli statali in un'ampia maggioranza di casi.¹⁰ Gli stessi processi di concorrenza tra soggetti pubblici e privati finiscono per avvantaggiare soprattutto i secondi.

Quando si dice che introdurre una più ampia concorrenza tra scuole pubbliche e private migliora la qualità di entrambe, si dice qualcosa di vero, ma che merita di essere meglio precisato. In un suo studio sulle conseguenze di una riforma che, in Cile, nel 1993 ha permesso alle scuole private e sussidiate dallo Stato di introdurre forme di co-finanziamento (aggiungendo al *voucher* pubblico anche una propria retta), Francisco A. Gallego ha però mostrato come la competizione che è derivata da tutto ciò abbia un rilevante impatto benefico sul funzionamento degli istituti privati e uno molto più debole, sebbene anch'esso positivo, sul funzionamento degli istituti pubblici. Per ovvie ragioni sono insomma soprattutto gli istituti non statali a rispondere alle sollecitazioni competitive.¹¹

La ragione sta nel fatto che uno dei problemi più tipici dei modelli d'istruzione statizzati consiste nel fatto che sono dominati da un sistema di incentivi assai distorto. Il reddito è indipendente dalla qualità e dalla quantità dell'impegno, né vi sono forme di disincentivo che scoraggino gli insegnanti dal comportarsi in maniera irresponsabile.¹² Per questo motivo, l'*homo oeconomicus* che si cela in molti docenti li spinge a massimizzare la propria condizione riducendo la fatica. Questo spiega come mai in una ricerca condotta in India nel 1999 dal PROBE (*Public Report on Basic Education in India*) si possano trovare simili descrizioni delle scuole pubbliche:

9 «Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi» (Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton, 2005 [1776], p. 73).

10 Andrew J. Coulson, "How Markets Affect Quality: Testing a Theory of Market Education against the International Evidence", paper per il convegno del Cato Institute sul tema "Educational Freedom and Urban America: Brown v. Board of Education after Half a Century", 15 maggio 2003. Una ricerca che enfatizza gli effetti positivi, nel contesto americano, della concorrenza tra istituti scolastici è il seguente: Caroline M. Hoxby, "School Choice and School Competition: Evidence from the United States", relazione presentata il 17 marzo 2003 al convegno "What Can Educational Policies Achieve", organizzato dall'Economic Council of Sweden di Stoccolma. Il testo è anche disponibile on-line: <http://post.economics.harvard.edu/faculty/hoxby/papers/sweden.pdf>.

11 Francisco A. Gallego, "Competencia y Resultados Educativos: Teoría y Evidencia para Chile", Central Bank of Chile, Working Papers n.150, aprile 2002.

12 Esaminando il sistema d'istruzione di un Paese industrializzato, la Svezia, in uno studio intitolato "Schooling For Money" (<http://www.iea.org.uk/sites/default/files/publications/files/Schooling%20for%20money%20-%20web%20version.pdf>) Gabriel H. Sahlgren mostra come, dopo l'introduzione dei voucher scolastici e la conseguente diffusione delle scuole private, gli istituti svedesi di entrambi i tipi (sia pubblici sia privati) siano probabilmente molto migliorati, dato che hanno ottenuto valutazioni medie più alte nell'esame nazionale standardizzato del nono anno. Ma, in Svezia come in Cile, il salvataggio statale delle scuole pubbliche non competitive ha limitato l'effetto positivo della concorrenza. (Sulla realtà cilena si veda anche la *paper* di Claudio Sapelli dal titolo "The Chilean voucher system: Some new results and research challenges", http://eco3147.facea.puc.cl/economia_puc/docs/121sapeb.pdf).

abbiamo trovato insegnanti inattivi, impegnati in una varietà di passatempi come sorseggiare il tè, leggere giornalini a fumetti o mangiare le arachidi, quando non erano semplicemente seduti a non fare nulla. Generalmente, l'attività didattica era ridotta al minimo, in termini sia di tempo che di sforzo. E questo quadro non è limitato ad una minoranza di insegnanti irresponsabili – si è trasformato in uno stile di vita nella professione.¹³

Proprio commentando queste parole e sottolineando l'espansione crescente degli istituti privati all'interno della società indiana, Tooley ha evidenziato che

in una scuola pubblica la catena di responsabilità è molto più debole, poiché gli insegnanti hanno un lavoro fisso con stipendi e promozioni che non dipendono dalle loro prestazioni.¹⁴

Se il sistema scolastico è composto da scuole private e in concorrenza tra loro, la prima conseguenza è che nessuno – dirigente, docente, impiegato, ecc. – può essere sicuro di mantenere il proprio posto di lavoro quando i servizi offerti non soddisfano il pubblico. Quanti operano nell'istruzione, in altre parole, devono insomma mettersi a lavorare sodo per soddisfare i loro superiori e, in ultima analisi, gli stessi consumatori.

Da qui deriva pure l'esigenza di sviluppare metodi di insegnamento e programmi formativi che rispondano davvero alle esigenze dei giovani. C'è necessità che gli istituti entrino in competizione tra loro in tutti i sensi, portando pure in questo ambito il dinamismo creativo che caratterizza lo spirito imprenditoriale.

Per di più, in un mondo come quello in cui viviamo le esigenze di quanti si affacciano al mondo del lavoro cambiano di continuo. In ragione di tutto questo, un sistema formativo di qualità esige che coloro che sono protagonisti di questo settore sappiano mobilitare al meglio la loro intelligenza e il loro spirito creativo.

3. L'istruzione in una società giusta

Puntare verso sistemi educativi affidati ad agenzie private significa anche evitare quelle forme di sperequazione che contraddistinguono i sistemi d'istruzione pubblica. Non c'è dubbio che, in linea di massima, il consumo di istruzione è maggiore da parte di quanti appartengono ai ceti più benestanti. In ragione di quello che viene chiamato il teorema Alchian-Allen, è anche ragionevole ritenere che in un sistema educativo finanziato grazie alla tassazione (e quindi con il contributo di tutti) si abbia spesso una qualche redistribuzione delle risorse dai ceti più poveri – che frequentano molto meno gli istituti superiori e le università – a quelli più ricchi.¹⁵

La riforma universitaria varata di recente dal governo liberal-conservatore britannico punta proprio a superare tale ingiustizia. Le università del Regno Unito hanno certamente bisogno di più risorse, ma il governo di Londra ha ritenuto ingiusto che esse fossero reperite grazie

13 Probe Team, *Public Report on Basic Education in India*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 63.

14 James Tooley, "L'istruzione nella città volontaria", in David T. Beito – Peter Gordon – Alexander Tabarrok, a cura di, *La città volontaria*, IBL collana Policy, Soveria Mannelli – Treviglio, Rubbettino – Leonardo Facco, 2009, p. 224.

15 Il teorema si chiama così a seguito della pubblicazione di questo libro: Armen A. Alchian – Albert W. Allen, *Exchange and Production: Competition, Coordination and Control*, Belmont CA, Wadsworth, 1983. Di Alchian si veda in particolare: "Economic and Social Impact of Free Tuition", *New Individualist Review*, 1968, ora in: *Economic Forces at Work*, Indianapolis, Liberty Fund, 1977, pp. 203-226.

alla fiscalità generale, decidendo quindi di aumentare in maniera significativa le rette di iscrizione.¹⁶

In un intervento di poche settimane fa, ospite di un *think-tank* di orientamento liberaldemocratico il premier britannico David Cameron ha difeso le ragioni della riforma sottolineando la necessità di migliorare il sistema universitario del Regno Unito, ma ha pure evidenziato come non si possa farlo aumentando il debito pubblico e, al tempo stesso, come sia «semplicemente inaccettabile» chiedere denaro per l'università usando la leva fiscale e quindi domandando soldi alle famiglie a basso reddito:

se non possiamo aumentare la spesa, dobbiamo aumentare le tasse? Questo significherebbe chiedere alle persone con un basso reddito, molte delle quali stanno lottando per tirare avanti, di sovvenzionare l'istruzione superiore di più di quanto non facciano già. Io dico che è semplicemente inaccettabile. Non dovremmo chiedere alle persone povere di pagare le imposte per sostenere un'università di cui essi stessi non beneficiano direttamente. Nel corso della vita, un laureato guadagna in media oltre 100.000 sterline più di chi non ha frequentato l'università. Non è forse giusto che i laureati contribuiscano al sistema per i vantaggi di cui hanno goduto? Non abbiamo scelta: dobbiamo cambiare, abbiamo bisogno di finanziare le nostre università con una base sostenibile ed è giusto che i laureati di successo paghino la loro parte.¹⁷

Le considerazioni di Cameron sulle università inglesi valgono allo stesso modo per le scuole di ogni livello dei Pvs. Anche lì è del tutto evidente che una scuola statizzata e “gratuita” (*recitius*, finanziata dai contribuenti) opera in maniera redistributiva: a danno dei politicamente deboli e a favore dei politicamente forti.

Nel corso dei secoli, la lezione del realismo politico (in tempi recenti uscita rafforzata dai contributi della scuola austriaca e della *Public Choice*) ha più volte evidenziato come le decisioni del settore pubblico siano in larga misura da ricondurre al modello della “spartizione del bottino”. Il gioco parlamentare e lo scontro tra fazioni riproducono, in una forma civilizzata, i conflitti tra tribù più forti e più deboli. E oggi come ieri l'obiettivo è quello di ottenere benefici a scapito di altri e costruirsi una rendita di posizione, che permetta di avvantaggiarsi da una qualche redistribuzione.

Il parassitismo è un tratto comune a tanti sistemi politici, ma è pur vero che in taluni Pvs esso assume tratti esacerbati. Si tratta di una politica molto ingiusta e che per giunta è destinata a penalizzare nel suo insieme il Paese che la fa propria. Proprio per tale motivo è bene evitare che esso possa sfruttare anche questa opportunità connessa ai sistemi d'istruzione pubblica.

Nonostante ciò, l'argomento più comunemente utilizzato a difesa della scuola statale è che essa rappresenti la condizione necessaria a offrire una *chance* di successo ai giovani più poveri. Non c'è dubbio che in qualche circostanza abbiamo ragazzi senza risorse che possono studiare grazie al fatto che le rette delle scuole pubbliche sono molto basse o addirittura inesistenti. Bisognerebbe però sempre mettere sul piatto della bilancia quanto, nel corso degli anni, le famiglie di quei giovani hanno dovuto pagare con la tassazione per finanziare questi sistemi educativi.

16 Oltre a questo, la nuova legge prevede l'introduzione di “prestiti d'onore”. Con la riforma lo studente britannico versa rette che possono variare da 6 mila a 9 mila sterline, ma i soldi sono anticipati dallo Stato, che in seguito verrà rimborsato nel corso degli anni (quando, una volta entrato nel mondo del lavoro, il reddito annuo avrà superato una determinata soglia).

17 David Cameron, “The future of higher education funding”, intervento al CentreForum di Londra, 8 dicembre 2010, http://www.centreforum.org/index.php?option=com_content&view=article&id=221:david-cameron-&catid=35:recent-events&Itemid=59.

Oltre a questo, quando si voglia considerare la relazione tra scuola statale “gratuita” e ceti più deboli è bene tenere a mente altre due questioni:

- A. le condizioni della parte povera della popolazione sono almeno in parte una diretta conseguenza della tassazione necessaria a finanziare – tra le altre cose – l'istruzione di Stato; in altre parole, è ragionevole sostenere che con un inferiore prelievo fiscale anche gli investimenti imprenditoriali e la produttività dei lavoratori ne trarrebbero beneficio, con la conseguenza che i redditi potrebbero essere più alti e il numero dei più poveri notevolmente inferiore;
- B. i ragazzi bravi e studiosi che provengono dai ceti inferiori smarriscono per strada molte opportunità proprio a causa di istituzioni educative di modesta qualità, che non permettono loro di sviluppare appieno le potenzialità; per questo motivo il trasferimento di risorse dai poveri ai ricchi connesso alla scuola di Stato riduce ancor più le opportunità di successo di quanti appartengono ai ceti più deboli, poiché un sistema educativo inefficiente tende a ridurre la mobilità sociale.

Non è un caso che nei Pvs vi sono numerose famiglie di modesta e anche modestissima condizione che compiono notevoli sacrifici pur di permettere ai ragazzi di frequentare gli istituti privati. Nella città indiana di Hyderabad nel 1997 è stata formata un'associazione composta da 500 scuole private che istruiscono giovani provenienti da famiglie poverissime e rappresentano quasi il 50% di tutte le scuole della città. Le tredici scuole di Hyderabad esaminate da Tooley chiedono una retta che si colloca tra le 25 e le 300 rupie al mese (grosso modo da 0,5 a 50 dollari).

L'esistenza stessa di queste scuole private all'interno delle baraccopoli indiane attesta non soltanto come in linea di massima i genitori, a ogni latitudine, abbiano forti motivazioni a prendersi cura del futuro dei figli (e siano quindi disposti a investire per esso), ma anche che gli istituti privati vengono spesso percepiti come migliori di quelli statali e più attrezzati a favorire la piena crescita – sia personale che professionale – dei giovani.

Le povere famiglie indiane che sacrificano una parte del loro limitato reddito per permettere ai loro ragazzi di avere una migliore istruzione grazie al settore privato sono forse la miglior riprova del fatto che c'è ben poca giustizia ed equità in un sistema d'istruzione statizzato, redistributivo, gestito in forma burocratica e quasi sempre incapace di mettersi davvero al servizio degli studenti.

Va anche sottolineato come spesso gli istituti privati offrano borse di studio e altri aiuti a favore di quanti non hanno i mezzi per pagare di tasca loro la retta d'iscrizione. Per Coulson, questo avviene perché sono tanti a essere consapevoli della necessità di aiutare quei giovani le cui famiglie non sono in grado di sostenerli nel loro percorso di studi e «sono disponibili a dedicare una parte considerevole del loro denaro affinché tutte le famiglie abbiano accesso a un'educazione di qualità».¹⁸ Si tratta allora di valorizzare sempre più la libera e spontanea generosità di chi è pronto a pagare rette maggiorate per l'iscrizione dei propri figli, sapendo che in tal modo si sta aiutando anche altri ragazzi.

Più in generale, è importante premiare quell'attitudine a prendersi cura degli altri che le logiche dello statalismo tendono invece a spegnere e mortificare.

4. “Costruire la società”: una questione politica

Nei Pvs la questione del rapporto tra Stato e sistema educativo si accompagna con particolare drammaticità a un tema che ha avuto e continua ad avere un peso assai particolare

¹⁸ Andrew J. Coulson, *Market Education: The Unknown History*, New Brunswick, Transaction Press, 1999, p. 371.

anche in Occidente. All'istruzione di Stato, fornita in rigoroso monopolio, si è fatto ricorso per “forgiare” i cittadini di domani. Ovunque e in ogni tempo, controllare i processi di socializzazione (e quindi in primo luogo la scuola) permette di costruire una società sempre più modellata sui valori e i miti che stanno a cuore al ceto di governo.

Spesso impegnate a inventare comunità unitarie dove prima c'erano solo realtà locali fortemente autonome e caratterizzate, le classi politiche dei Pvs vedono nella scuola pubblica un pilastro essenziale di quel nuovo e artificioso nazionalismo a cui confidano una larga parte delle loro chance di continuare a dominare la società - nel mondo postcoloniale. In questo senso, una scuola rigidamente monopolistica è il perfetto corollario di tutti i regimi variamente autoritari e totalitari del Terzo Mondo, dato che è preferibile costruire nel tempo una società docilmente disposta a obbedire piuttosto che dover di continuo far ricorso alla violenza e alle intimidazioni.

Al contrario, un modello d'istruzione genuinamente competitivo si sposa molto meglio con una società pluralistica, che ammetta la complessità dei valori e degli stili di vita (si pensi al mosaico etnico e religioso di tante realtà africane post-coloniali) e favorisca la più ampia accettazione delle differenze: religiose, etniche, linguistiche o di altro tipo. Non bisogna mai dimenticare che uno dei maggiori problemi delle società più povere è la presenza di regimi oppressivi e illiberali, e che il *nation building process* è stato quasi sempre accompagnato da un controllo molto deciso delle istituzioni che giocano un ruolo cruciale nella formazione delle coscienze: dai mass-media alle scuole.

A qualunque latitudine, un serio programma di istruzione – pubblico o privato che sia – non può prescindere dalle conquiste intellettuali legate allo sviluppo della cultura di tradizione europea, così come difficilmente può ignorare i contributi ricevuti dalle altre civiltà. A distanza di anni possiamo dire quanto fosse malposta larga parte della discussione sull'imperialismo culturale bianco che, negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ha dominato le riflessioni statunitensi sul rapporto tra istruzione e multiculturalismo.¹⁹

Ma è pur vero che ogni società ha problemi propri e deve rileggere tutto ciò alla luce di essi. Non c'è solo il problema di rendere compatibile taluni insegnamenti con i propri valori: come quando la filosofia scolastica medievale “riformulò” in termini cristiani il pensiero di Aristotele. Si tratta anche di rendere attuale e adatto a quello specifico contesto un insieme di insegnamenti che non possono essere solo “ricevuti”, ma che devono essere rivitalizzati.

Sono le specifiche difficoltà delle concrete società extra-europee che devono guidare quanti vivono in quei contesti nella selezione dei contributi occidentali che maggiormente possono essere interessanti e utili a quei Paesi. Tutto questo può avvenire in maniera assai più semplice e lineare se i sistemi educativi vedono all'opera molte scuole indipendenti, ognuna delle quali ha un proprio progetto educativo ed elabora autonomi modelli didattici.

Le stesse scelte culturali più drammatiche di fronte alle quali si trovano molte società possono essere assai meglio affrontate entro un contesto concorrenziale.

Nel 1997 uno studio di Sajitha Bashir sul sistema scolastico dello stato indiano del Tamil Nadu ha sottolineato che gli studenti delle scuole private (e senza alcun sostegno pubblico) evidenzino più alti risultati in matematica che non gli studenti delle scuole finanziate dallo Stato, ma il loro profitto è assai inferiore per quanto riguarda la lingua tamil.²⁰ Si deve vedere

¹⁹ Su come questi temi abbiano fortemente segnato il mondo americano, soprattutto a seguito di istanze emergenti dalle comunità afro-americane, si veda questo interessante volume: Arthur M. Schlesinger Jr., *La disunione dell'America. Riflessioni su una società multiculturale*, Reggio Emilia, Diabasis, 1995 (1991).

²⁰ Sajitha Bashir, “The cost effectiveness of public and private schools: knowledge gaps, new research methodologies, and an application in India”, in: Christopher Colclough, a cura di, *Marketizing education and health*

in tutto ciò un parziale fallimento di tali istituti? Difficile ritenerlo, tanto più che le scuole private chiedono una retta che le famiglie sono disposte a pagare, rifiutando così l'istruzione gratuita. Appare improbabile che accettino tale sacrificio economico in cambio di un'istruzione scadente per i loro figli.

In realtà, questo risultato più modesto nella competenza linguistica del tamil è conseguente al fatto che le scuole private del Tamil Nadu – diversamente da quelle statali o sovvenzionate dallo Stato – impartiscono il loro insegnamento in lingua inglese e non in tamil (come fanno le altre scuole). Con ogni probabilità, i dirigenti di queste scuole e gli stessi genitori ritengono che una migliore conoscenza dell'inglese – che, va ricordato, è la lingua franca del continente indiano – sia da preferirsi a una migliore conoscenza del tamil, mentre quanti presiedono la gestione statale degli studi sono orientati diversamente.

È del tutto evidente che, qui come in altri contesti, la questione linguistica sia assai spinosa, in considerazione delle implicazioni simboliche e valoriali, ma anche per il suo rapporto con le tradizioni e la possibilità di aprirsi al resto del mondo. Quando però le scuole sono private e indipendenti, quando sviluppano i loro programmi in piena autonomia e si offrono al giudizio delle famiglie – che in ultima analisi decidono del destino dei singoli istituti²¹ – anche questo problema finisce per essere in qualche modo “disinnescato”. Ognuno opererà, a suo rischio e pericolo, per il percorso che riterrà migliore e sarà poi il tempo a definire chi ha fatto la scelta migliore, e quindi anche a orientare la maggior parte degli studenti verso quella soluzione.

5. Conclusione

In merito alle prospettive dell'istruzione privata nei Pvs è legittimo essere ottimisti: in molte parti del mondo le cose stanno cambiando assai rapidamente e sta diventando sempre più chiaro che il sistema d'istruzione non può essere confinato nelle logiche di apparati burocratici.

In questo senso, è fondamentale quanto sta succedendo in Cina, dove la prima legge che ha ufficialmente riconosciuto l'esistenza delle scuole private è del 2000, ma secondo Peng Wang solo nel periodo 1996-2000 le scuole private sono più che raddoppiate.²² A ciò va aggiunto che nell'ultimo decennio l'atteggiamento del governo nei riguardi degli istituti privati d'istruzione è stato più che favorevole, dato che «le scuole di Stato, a causa dell'alto numero degli studenti cinesi, non possono soddisfare interamente il pubblico».²³ Il 28 dicembre 2002 è stata pure approvata una legge a tutela dei diritti delle scuole e degli studenti degli istituti privati.²⁴

in developing countries. Miracle or Mirage?, Oxford, IDS Development / Clarendon Press, 1997.

21 A tale proposito è sempre bene ricordare la lezione di Ludwig von Mises: «coloro che ritengono che il potere delle grandi imprese sia enorme si sbagliano, poiché queste dipendono unicamente dai consensi accordati loro dai consumatori che acquistano i loro prodotti: anche l'impresa più grande perde il proprio potere e la sua posizione economica quando perde i clienti» (Ludwig von Mises, *Politica economica*, Macerata, Liberilibri, 1999 [1958], p. 10).

22 Peng Wang, “Private Education Emerges in Modern China: A Comparative Case Study”, *Journal of Language, Culture and Communication*, 3 (2), 2001, pp. 105-116. Disponibile on-line all'indirizzo: <http://www.joho.nucba.ac.jp/NJLCCarticles/volo32/07PWANG.PDF>.

23 “China to Draft Law on Private Schools”, *People's Daily*, 23 maggio 2001; il testo è disponibile on-line a questo indirizzo: http://fpeng.peopledaily.com.cn/200105/23/eng20010523_70802.html.

24 Per una traduzione in lingua inglese del testo della legge, si veda: http://www.albany.edu/dept/eaps/proph/data/Country_Law/ChinaPromotionLaw.html.

Quanto avviene a Pechino mostra che le cose iniziano a cambiare, anche se molti problemi restano di difficile soluzione.

In particolare, in varie realtà è del tutto evidente che l'alleanza tra gli interessi corporativi degli insegnanti pubblici e le esigenze di controllo ideologici che stanno a cuore ai gruppi al potere rischiano di determinare un blocco quasi insormontabile. Oltre a questo, vi sono pregiudizi ideologici e modelli occidentali idealizzati (si pensi al mito del sistema educativo francese nelle ex-colonie) che ostacolano lo sviluppo di istituzioni scolastiche più libere, spontanee, flessibili e davvero al servizio della formazione dei giovani.

Va però aggiunto che in linea di massima i Pvs non dispongono di quell'apparato pubblico (esteso e radicato) che caratterizza le società occidentali e, ancor più, i Paesi europei. In fondo il *welfare State* è un lusso che possono permettersi – anche se a carissimo prezzo – solo quelle società che hanno già beneficiato dalla crescita conseguente allo sviluppo delle logiche capitalistiche. Mentre in Italia vi è più di un milione di persone che opera nell'istruzione di Stato e che sostanzialmente avversa ogni riforma che possa aprire alla concorrenza, in molti Pvs un simile blocco conservatore ancora non esiste.

Le leadership intellettuali e politiche di tali Paesi dovrebbero allora saper leggere con saggezza quanto è successo nel mondo occidentale, favorendo un'evoluzione pluralistica e competitiva dei loro sistemi educativi.

